

IL MALEDETTO IMBROGLIO DELLE TELEVISIONI

di MASSIMO TEODORI

LA televisione, Rai e Fininvest, continua ad essere il maledetto imbroglio che inquina la vita pubblica poiché al fondo d'ogni discorso e di ogni atto che la riguarda si intravede il potere politico. Le proposte e le scelte relative al più importante dei *mass media* - che riguardano questioni organizzative, economiche, tecnologiche o la qualità del prodotto - inevitabilmente in Italia iniziano e finiscono in lotta di potere.

Quest'ipoteca impedisce di discuterle per quelle che sono, come civiltà vorrebbe, e costringe invece a interrogarsi ogni volta a che cosa servono e dove vanno a parare. Questo è pure il caso delle recenti *novelle televisive* - le dimissioni del presidente Rai Moratti e la visita del segretario del Pds D'Alema al quartiere generale della Fininvest-Mediasat - che non sfuggono al destino di perverso intreccio politico-televisivo.

Cominciamo con l'episodio più enfaticizzato che ha vi-

sto D'Alema lanciare messaggi rassicuranti che suonano come rottura con il passato, proprio nella tana del suo più acerrimo nemico Berlusconi. Il capo piedissino ha proclamato che la Fininvest non deve più temere per il suo futuro aziendale se vince la sinistra, che i suoi compagni di cordata che vollero i referendum per distruggere il biscione hanno sbagliato e, come se non bastasse, che è ora di finirla con una Rai-Tv ermafrodita, un po' servizio pubblico che si giova del canone e un po' televisione commerciale che rastrella miliardi di pubblicità.

Tutte parole che non solo suonano come musica celestiale per i berlusconiani, ma che rivelano nuove posi-

zioni apprezzate anche da coloro che non digeriscono la demagogia della paleosinistra contro il mercato e le manovre corporative del partito Rai. Dunque se D'Alema va preso alla lettera, si dovrebbe concludere che è stato fatto un passo indietro nell'intreccio politica-tv e un passo avanti verso una visione liberale della società. Tutto ciò però non soddisfa e si impone una diversa considerazione dell'episodio che non a caso è stato subito messo al centro della campagna elettorale.

Secondo una più approfondita lettura, questa mossa non sarebbe una mano tesa per la pacificazione televisiva quanto piuttosto si porrebbe degli obbiettivi politici di più ampio raggio e addirittura di natura strategica per gli equilibri postelettorali. Il vero scopo del capo del Pds sarebbe innanzitutto di sospendere Berlusconi a tirarsi dalla politica esercitando pressione sul gruppo azionalista e creando un conflitto fra gli azionalisti e i politici; poi di indicare la disponibilità del Pds a una grande intesa postelettorale in cui alle rinunce politiche del Polo potrebbero corrispondere delle concessioni economico-finanziarie e normative, e magari anche dei parafulmini giudiziari, per Berlusconi e tutto il suo im-

pero mediatico-telematico; infine di ridimensionare il potere della corrente oltranzista Rai antiberlusconiana all'interno della sinistra postcomunista e postdemocristiana sì da rimuovere gli intralci per futuri compromessi.

Di speculazione in speculazione si potrebbe andare molto avanti. Certo come ogni interpretazione siamo nel regno dell'opinabile, così come lo è chi intravede dietro il deciso e improvviso gesto delle dimissioni della Moratti non tanto la volontà di lasciare viale Mazzini, quanto un appello politico al vasto partito azionalista e politico Rai a stringersi attorno a colei che è divenuta

la paladina del rafforzamento a oltranza del baraccone pubblico e quindi è alla ricerca di sostegno nel futuro Parlamento.

Quale che sia il grado di verità in queste letture di quel che hanno voluto dire e fare D'Alema e Moratti, certo è che la conclusione è disarmante. Con il pretesto di diverse visioni dell'assetto televisivo ancora una volta si sta giocando sulla testa degli italiani un gioco tutto strutturalmente politico che non ha nulla a che fare né con la libertà d'informazione né con il diritto dei cittadini a essere informati, né con il conflitto di interessi né con la distruzione di centri di potere pubblici e privati incompatibili con una società liberale, e neppure con una sana impostazione economica dell'impresa informazionale.

Il Messaggero
6 aprile 1986
PP